

«Noi non possiamo tacere Europa indifferente, cieca e muta»

Nella Solennità dell'Assunta un gesto di partecipazione

Pubblichiamo il testo integrale della presidenza della Cei sulla giornata di preghiera per i cristiani perseguitati

Dal 14 al 18 agosto siamo chiamati ad accompagnare spiritualmente il Santo Padre nella sua visita in Corea del Sud, dove partecipa alla VI Giornata della gioventù asiatica.

Per le nostre comunità è un'occasione preziosa per accostare la realtà di quella Chiesa: una Chiesa giovane, la cui vicenda storica è stata attraversata da una grave persecuzione, durata quasi un secolo, nella quale circa 10.000 fedeli subirono il martirio: 103 di loro sono stati canonizzati nel 1984, in occasione del secondo centenario delle origini della comunità cattolica nel Paese.

In questa luce si coglie la forza del tema che scandisce l'evento: «Giovani dell'Asia! Svegliatevi! La gloria dei martiri risplende su di voi: "Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui"» (Rm 6,8).

Sono parole che vorremmo potessero scuotere anche questa nostra Europa, distratta ed indifferente, cieca e muta davanti alle persecuzioni di cui oggi sono vittime centinaia di migliaia di cristiani. Se la mancanza di libertà religiosa - fondativa delle altre libertà umane - impoverisce vaste aree del mondo, un autentico Calvario accomuna i battezzati in Paesi come Iraq e Nigeria, dove sono marchiati per la loro fede e fatti oggetto di attacchi continui da parte di gruppi terroristici; scacciati dalle loro case ed esposti a minacce, vessazioni e violenze, conoscono l'umiliazione gratuita dell'emarginazione e dell'esilio fino all'uccisione. Le loro chiese sono profanate: antiche reliquie, come anche statue della Madonna e dei Santi, vengono distrutte da un integralismo che, in definitiva, nulla ha di autenticamente religioso. In queste zone la presenza cristiana - la sua storia più che millenaria, la varietà delle sue tradizioni e la ricchezza della sua cultura - è in pericolo: rischia l'estinzione dagli stessi luoghi in cui è nata, a partire dalla Terra Santa. A fronte di un simile attac-

co alle fondamenta della civiltà, della dignità umana e dei suoi diritti, noi non possiamo tacere. L'Occidente non può continuare a volgere lo sguardo altrove, illudendosi di poter ignorare una tragedia umanitaria che distrugge i valori che l'hanno forgiato e nella quale i cristiani pagano il pregiudizio che li confonde in modo indiscriminato con un preciso modello di sviluppo. A nostra volta, vogliamo che la preoccupazione per il futuro di tanti fratelli e sorelle si traduca in impegno ad informarci sul dramma che stanno vivendo, puntualmente denunciato dal Papa: «Ci sono più cristiani perseguitati oggi che nei primi secoli». Con questo spirito invitiamo tutte le nostre comunità ecclesiali ad unirsi in preghiera in occasione della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria (15 agosto) quale segno concreto di partecipazione con quanti sono provati dalla dura repressione.

Per intercessione della Vergine Madre, il loro esempio aiuti anche tutti noi a superare l'aridità spirituale di questo nostro tempo, a riscoprire la gioia del Vangelo e il coraggio della testimonianza cristiana.

la Presidenza
della Conferenza episcopale italiana

Iraq Obama: i raid dureranno a lungo. Nel Nord circondati e minacciati 4000 yazidi

«Aiutateci, ci massacrano»

A Erbil, tra i cristiani in fuga dagli estremisti islamici



Parrocchia Prepositurale di Malnate (VA)

UNA PREGHIERA E UN AIUTO AI CRISTIANI PERSEGUITATI DELL'IRAQ

Mentre celebriamo l'Assunzione di Maria nella gloria del cielo, non distogliamo lo sguardo dalla nostra terra, in cui ella ha vissuto con amore e fedeltà. Chiediamo la sua intercessione perché tanti cristiani, oggi perseguitati in molte nazioni e in particolare quelli dell'Iraq, non si sentano abbandonati dall'indifferenza e dall'egoismo.

E perché la violenza ceda il passo al rispetto e alla pace. Per questo pregheremo e daremo il nostro aiuto concreto con offerte, che saranno consegnate a don Giorgio per la sua gente

GIOVEDÌ 14 AGOSTO 2014:

ore 20,30 a Rovera
VESPRI DELL'ASSUNTA

VENERDÌ 15 AGOSTO:

ore 8; 9 a Rovera; 10,30 e 18
S. MESSE DELL'ASSUNTA

ore 20,30 alla Grotta
SANTO ROSARIO

ore 21 in chiesa
TESTIMONIANZA DI
DON GIORGIO JAOLA

SABATO 16 AGOSTO:

Ore 20,30 alla Cappella di S. Rocco
SANTO ROSARIO

ERBIL — Fa un caldo torrido a mezzogiorno nei cortili di cemento e sui prati ridotti a sterpaglia giallastra attorno all'arcivescovado caldeo. Gli sfollati sono stremati. Hanno costruito ripari di fortuna con coperte e tappeti stesi su corde fissate tra il muro di cinta e i rari olivi. Oltre 8.000 persone, tanti anziani, un numero sproporzionato (per noi occidentali) di bambini, neonati di pochi mesi, molti disidratati, con la diarrea. Una settantenne chiede insulina. Altri scrivono su foglietti di carta spiegazzati nomi di medicinali che nessuno sa dove trovare. Decine di carrozzelle arrugginite sono state donate dalle associazioni umanitarie per gli infermi e sono usate come seggiole per i vecchi. Le organizzazioni cristiane locali assieme alle agenzie dell'Onu hanno improvvisato un servizio di mensa che distribuisce riso bianco, pane, acqua in bottiglia. I servizi igienici sono quasi inservibili. Gli unici abiti sono i pantaloni impolverati e le magliette dai colori ormai indefinibili con cui sono fuggiti dalle loro abitazioni nella piana di Ninive tre o quattro giorni fa. Odore di corpi non puliti, cibo avariato, pozzanghere sporche, fogne a cielo aperto. «Il pericolo delle epidemie è alle porte. Stiamo organizzando l'evacuazione dell'arcivescovado e la loro installazione in dieci scuole cristiane qui nel quartiere di Einkawa», ci diceva ieri mattina l'arcivescovo di Erbil, Bashar Warda.

E' questa la situazione che abbiamo incontrato in quello che al momento è il cuore della tragedia dei cristiani iracheni. L'arcivescovado funziona da centro organizzatore degli aiuti. Ha a che fare con comunità ancora vibranti, forti di una religiosità autentica, abituate a guardare ai prelati come leader. «L'emergenza riguarda oltre 100.000 cristiani scappati di fronte all'avanzata dei radicali sunniti da Mosul verso l'enclave curda. Ma il dramma non è solo delle persone. E' l'antica cultura della nostra convivenza con i musulmani che viene cancellata. Il meccanismo della coesistenza pacifica si è inceppato. Siamo di fronte a un Medio Oriente diverso da quello che avevamo sempre conosciuto», esclama allarmato Warda. Le sue parole sono un campanello di allarme. Occorre ascoltare bene i racconti della sua gente per comprenderlo. Da lontano, è difficile distinguere la valenza dei crimini che si stanno consumando nella piana di Mosul. Qui ora c'è una Chiesa molto diversa da quella che ai tempi di Saddam Hussein porgeva «l'altra guancia». C'è un disperato grido di guerra. Una richiesta di aiuto alla cristianità perché si mobiliti in difesa della fede. Tutti plaudono ai raid aerei Usa. «Per fortuna sono arrivati loro. Devono sterminare i criminali del Califfato. Speriamo che li ricaccino verso la Siria, a morire nel deserto», dicono i responsabili della Chiesa e i loro fedeli con parole sempre eguali. «Ma perché le bombe americane non sono arrivate prima? E voi europei cosa aspettate?». I giovani chiedono armi. Gli anziani approvano. «Le nostre sofferenze di oggi sono il preludio di quelle che subirete anche voi europei e cristiani occidentali nel prossimo futuro», dice il 47enne Amel Nona, l'arcivescovo caldeo di Mosul fuggito ad Erbil. Il messaggio è inequivocabile: l'unico modo per fermare l'esodo cristiano dai luoghi che ne videro le origini in epoca pre-islamica è rispondere alla violenza con la violenza, alla forza con la forza. Nona è un uomo ferito, addolorato, ma non rassegnato. «Ho perso la mia diocesi. Il luogo fisico del mio apostolato è stato occupato dai radicali islamici che ci vogliono convertiti o morti. Ma la mia comunità è ancora viva». E' ben contento di incontrare la stampa occidentale. «Per favore, cercate di capirci — esclama —. I vostri principi liberali e democratici qui non valgono nulla. Occorre che ripensiate alla nostra realtà in Medio Oriente perché state accogliendo nei vostri Paesi un numero sempre crescente di musulmani. Anche voi siete a rischio. Dovete prendere decisioni forti e coraggiose, a costo di contraddire i vostri principi. Voi pensate che gli uomini sono tutti uguali — continua l'arcivescovo Amel Nona — Ma

Nel campo dei cristiani stremati

100
mila

i cristiani
in fuga

Fonte: Reuters

300
mila

i cristiani nel Paese

La conquista di Mosul

Il 10 giugno lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante prende Mosul, seconda città del Paese, e la provincia di Ninive, abitata da minoranze etniche e religiose. Il 29 giugno nei territori occupati viene proclamato il «califfato»

Fuga di yazidi e cristiani

Un ultimatum dei miliziani il 18 luglio provoca la prima fuga in massa dei cristiani. Il 2 e 3 agosto l'Isis occupa le città curde di Sinjar e Zumar: migliaia di yazidi si rifugiano sulle montagne
La presa di Qaraqosh
Il 7 agosto Qaraqosh cade nelle mani dell'Isis: nuovo esodo di cristiani

non è vero. L'Islam non dice che gli uomini sono tutti uguali. I vostri valori non sono i loro valori. Se non lo capite in tempo, diventerete vittime del nemico che avete accolto in casa vostra».

Tornando tra le tende di fortuna, tra file di sfollati in attesa di un magro pasto, salta all'occhio la profonda differenza tra i cristiani che sono riusciti a fuggire da Qaraqosh, Al Qosh e dagli altri villaggi a sud di Erbil, e quelli che invece a Mosul hanno sofferto i soprusi dei guerriglieri islamici. I primi qualche cosa hanno salvato: soldi, coperte, un bagaglio, gli effetti personali, l'automobile. Gli altri sono senza nulla, si dicono fortunati di essere ancora vivi, e il loro terrore è contagioso. Dai racconti fanno capire che la guerriglia islamica aveva un piano preciso, ha giocato con loro come il gatto col topo. «La sera del nove giugno siamo scappati verso le zone curde quando abbiamo visto che le loro avanguardie entravano a Mosul. Le stesse colonne dell'esercito iracheno in ritirata ci hanno suggerito di fuggire», dice tra i tanti Youssef Jibril Youssef, un carpentiere 52enne. «Dopo una settimana i nostri vicini musulmani ci hanno telefonato per dire che andava tutto bene. Potevamo tornare a casa. Nessuno ci avrebbe torto un capello. E così è stato. Sembrava tranquillo. Io sono anche tornato a lavorare. Attorno al 10 luglio è comparso un noto capo guerrigliero, Haji Othman, assieme a due guardie del corpo con il mitra a tracolla, la *jallabiah* sino alle caviglie, barba e capelli lunghi stile afghano. Mi ha detto che non avevo nulla da temere, mi ha dato il suo numero di telefono invitandomi a chiamarlo in caso di bisogno, ma ha voluto anche il mio numero di telefono e conoscere esattamente quanta gente visse in casa. Siamo qui per difenderci, mi ha detto. Però andandosene hanno marcato il muro della mia casa in vernice nera con la «n» stilizzata di «nasrani», che sta per cristiani in arabo. Tre giorni dopo, abbiamo capito l'inganno. Dagli altoparlanti delle moschee è arrivato un *dik-tat* che ci presentava tre alternative: pagare una tassa periodica di centinaia di dollari, la conversione all'Islam, oppure partire subito. Se non avessimo obbedito, ci avrebbero tagliato la testa. Ma quando abbiamo preso l'auto per andarcene ai posti di blocco ci hanno rubato tutto: soldi, gioielli, bagagli, talvolta la stessa automobile. Le nostre case sono state occupate, al peggio devastate».

A metà pomeriggio i capi famiglia tra gli sfollati vengono convocati da monsignor Warda nella basilica di San Giuseppe. Si è riusciti a organizzare le scuole e un campo di tende Onu per accoglierli in modo più decente. Ma subito tra l'altare e le panche della basilica si scatena il dibattito. «Chi si occupa del nostro trasporto? Cosa fare dei malati? E i nostri visti di espatrio? Perché non chiedete con più forza l'aiuto della comunità cristiana mondiale?», protestano in tanti dal microfono che in genere serve per le prediche della messa. Qualcuno denuncia che «decine di cristiani» sono rimasti in mano ai jihadisti, potrebbero venire decapitati «entro due giorni». Bashar Jibril, ex guardiano di una delle basiliche devastate a Mosul, è rabbioso: «Qui si sta consumando un genocidio. Abbiamo paura che gli islamici prendano anche Erbil. Perché non ci date fucili?».

Non solo di quelli c'è bisogno. Gli Stati Uniti hanno cominciato, oltre ai raid aerei, i lanci di cibo e di acqua per le popolazioni ancora assediata dai miliziani. La Gran Bretagna ha mandato un volo umanitario in Kurdistan. La Francia ieri ha annunciato la spedizione di aiuti. Qui l'arcivescovo cerca

di tranquillizzare la folla impaziente: «Il Papa da Roma continua a lanciare appelli. Arriverà presto un suo inviato. Gli Stati Uniti hanno intensificato i raid militari che stanno fermando l'aggressione. State calmi. Ho incontrato il console americano e cerco contatti con quelli europei. Ho chiesto che ci diano visti per facilitare l'emigrazione».

A pensarci bene, rivela un epocale mutamento da parte dei capi cristiani. Nel passato si erano sempre adoperati affinché le loro comunità restassero.